

## LA CHIESA PRIMITIVA

### a) Mutamento di ottica

Le ricerche teologiche sul ministero ecclesiastico, ricerche che con la fine degli anni '60 sono diventate ricerche sui ministeri, si sono moltiplicate.

I problemi aperti chiedevano risposte. Ed è l'indagine storica, in particolare sul Nuovo Testamento e sui primissimi secoli della Chiesa, che è stata privilegiata. Si ricercano gli "inizi" per confrontarli con l'oggi.

Si può oggi affermare con tranquillità che è stato raggiunto un ampio consenso.

E' questo consenso che cercherò di sintetizzare brevemente, anche perché i suoi risultati bastano da soli a porre in questione la prassi dominante. La ricerca storica è stata avviata, in un primo tempo, non globalmente, ma in rapporto alle questioni che apparivano di volta in volta all'ordine del giorno.

Si può dire che un primo inizio lo si è avuto con gli studi dedicati alla teologia del laicato. Il superamento di una posizione puramente passiva del laico, di per sé, pone dei problemi. Ma la scoperta, per fare un esempio, della prassi antica della partecipazione di tutti all'elezione del vescovo, metteva di fronte a una ecclesiologia, a una concezione comunitaria della chiesa e del ruolo dei fedeli assai diversa da quella attuale. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi assai facilmente, anche se negli anni cinquanta non si era ancora in grado di percepire tutta la portata ecclesiologica di una prassi diversa da quella attuale.

Si entra nel vivo della questione con gli studi sull'episcopato, richiesti dal fatto che il problema della sua natura era stato lasciato aperto dal concilio Vaticano I. Solo in seguito sarà affrontato il problema dei ministeri.

E' significativo questo passaggio dal ministero unico del vescovo o dei sacerdoti ai "ministeri": è il segno visibile che i risultati degli studi storici hanno imposto di mutare l'ottica.

Alla base vi è ormai la struttura carismatica della chiesa da cui sorgono, secondo i doni dati a ciascuno, i diversi ministeri. Dal papa e vescovi, punto di partenza di ogni trattato sulla chiesa, si è passati, capovolgendo il modo di impostare la trattazione, al popolo di Dio nel cui seno lo Spirito suscita carismi e ministeri diversi che caratterizzano il volto storico della chiesa.

I risultati hanno obbligato ad andare al di là dello "status quaestionis" iniziale e imposta ulteriori approfondimenti per superare una dottrina che ormai non appare più solo da perfezionare, ma caratterizzata da idee e prassi disomogenee rispetto alla concezione del ministero del Nuovo Testamento e nei primi secoli della Chiesa.

Appare sempre più chiaramente che il "segno" primitivo di quel "servizio" è stato oscurato e che non è possibile recuperarlo con semplici agiornamenti della teologia e pratica dominanti. Degli studi cominciano ad apparire e ad essere fatti conoscere a un pubblico sempre più vasto, le diversità fra le chiese primitive e le variazioni nel tempo del loro volto. Appare pure una diversità nel modo di svolgere e concepire il ministero episcopale; una evoluzione nel modo di rapportarsi fra vescovi e preti, clero e laicato.

La Chiesa appare lungo i secoli soggetta a modifiche profonde tali da generare ecclesiologie diverse, concezione del compito e ruolo dei vescovi e preti variabili da chiesa a chiesa, da secolo a secolo.

In particolare il passaggio da una ecclesiologia di comunione fra chiesa autonoma a una ecclesiologia della chiesa universale unica, segna un mutamento di portata incalcolabile ad ogni livello. Dalla visione monolitica, immutabile, quale appariva dai manuali scolastici, si passa a una visione estremamente storica, variabile, tutta da scoprire. Ciò che sovente era considerato d'origine "divina" appare come il risultato di cambiamenti dovuti a motivi culturali, sociali e politici.

Muta anche l'ottica ecclesiologica rispetto al Vaticano II; che pure come abbiamo visto, aveva posto problemi radicali. Non si nega con ciò l'ecclesiologia di "comunione" propria del concilio, si sottolinea tuttavia che il Nuovo Testamento accentua la tematica del Regno. Si è di fronte ad un aspetto assai importante per le nostre riflessioni, in quanto ponendo la chiesa nella prospettiva del Regno, viene tagliata alla radice una problematica relativa alla "fondazione" da parte di Cristo non solo della chiesa, ma di una organizzazione di cui vescovi e sacerdoti sarebbero parte essenziale.

Nella prospettiva escatologica dell'attesa del regno, Gesù non può essere visto come fondatore di una religione, né può aver pensato a strutture terrestri di lunga durata. Moingt parla di "fondazione senza istituzione". La concezione, dominante del Vaticano II quando si parla di vescovi e preti e ripresa immancabilmente in qualsiasi testo successivo, di una organizzazione voluta direttamente da Gesù e realizzata attraverso la chiamata dei dodici; dell'investitura sacerdotale data nella ultima cena e continuata attraverso la successione apostolica, non regge di fronte a una lettura corretta del nuovo Testamento.

La cena che precede la passione non è più vista "come l'atto inaugurale di un culto nuovo", ma "è un gesto profetico, annunciatore del senso della sua morte, con il quale Gesù manifesta anche la sua volontà (il suo 'testamento') di mantenere i suoi uniti 'fino al suo ritorno'". La resurrezione conferma questa attesa del Regno che diventa lo scopo della chiesa, comunità di chi unito nella fede, condivide la propria vita nel ricordo della sua parola, spezzando insieme il pane e attendendo il pieno compimento di ciò che è sperato.

#### b) La dottrina dei ministeri

Questi risultati che caratterizzano ormai la riflessione ecclesiologica, sono presenti in maniera sistematica - con uno sforzo di sintesi che resta a tutt'oggi unico - nell'opera sulla chiesa di Hans Küng, pubblicata nel 1967. Un breve sunto delle sue posizioni sul problema dei

ministeri, facilita il nostro compito in quanto le sue conclusioni rap-  
presentano dati sufficienti condivisi a livello teologico. La struttu-  
ra di fondo della chiesa, all'interno della quale si pone la struttura  
ministeriale, è la struttura carismatica. Ogni fedele è chiamato da Dio  
per un determinato servizio nella comunità; questa chiamata lo abilita  
al servizio. Tuttavia, prima di esaminare a fondo la struttura carisma-  
tica della chiesa, è necessario comprendere bene ciò che si intende  
per apostolicità della chiesa.

La funzione apostolica è unica e irripetibile. Ciò che resta è il com-  
pito, l'incarico, la missione apostolica che non si realizza con nuo-  
vi apostoli, ma nell'obbedienza agli apostoli. Chi è, si chiede Küng,  
nella successione apostolica? Tutta la chiesa: "credo la chiesa apo-  
stolica". Essa non è privilegio di alcuni individui, ma propria di tut-  
ta la comunità cristiana che succede agli apostoli nella fedeltà e da  
questa fedeltà riceve autorità e poteri.

Questo approccio vale anche per la realtà del sacerdozio: esso è uni-  
versale, come a tutti i fedeli. Il suo contenuto concreto - immediato  
accesso a Dio; sacrificio spirituale; predicazione della Parola; cele-  
brazione dei sacramenti; remissione dei peccati - può essere esercita-  
to da tutti. Tuttavia la chiesa è responsabile di questo sacerdozio  
e tutta la chiesa è abilitata al suo esercizio. Significativa la ter-  
minologia del Nuovo Testamento: si ricorre a "diaconia", termine lai-  
co, che non rischiava di essere compreso come dignità, dominio, ecc...  
Si evitano inoltre i termini greci corrispondenti a sacerdote, chie-  
rico, sacro.

Fra i carismi se ne possono distinguere alcuni (esortare, consolare,  
discernere gli spiriti, ecc.) che sono doni particolari a servizio del  
prossimo; altri (apostoli, dottori, evangelisti, ecc.) sono funzioni  
comunitarie che si esercitano in maniera permanente e regolare. Questi  
secondi servizi formano quella che Küng chiama struttura diaconale del  
la chiesa. All'interno della struttura carismatica, all'interno della  
successione apostolica dell'intera chiesa, esiste questa successione  
dei molteplici servizi pastrali che continuano il compito degli apo-  
stoli: fondazione e direzione delle chiese. Fra questi servizi si so-  
no imposti, con il tempo, quelli del vescovo, presbiteri e diaconi.

E' difficile contestare nelle grandi linee questa ricostruzione del  
teologo svizzero. Le sue conclusioni, pur con correzioni e precisazio-  
ni, fanno parte di un consenso che si può riassumere nei seguenti pun-  
ti:

- 1) Tutti i cristiani hanno pari dignità. E' la comunità cristiana  
il nuovo Tempio di Dio, in cui tutti sono sacerdoti. Nessuna ca-  
sta sacerdotale, nessun pontefice o levita.
- 2) Benchè la ministerialità sia di tutta la chiesa, è fuori dubbio  
che esistono nel Nuovo Testamento dei ministeri con compiti par-  
ticolari, riconosciuti da tutti.
- 3) Gli apostoli hanno una autorità effettiva non solo carismatica  
ma anche istituzionalizzata (decisioni, pratiche sociali, ecc.)

che si esprime nella fondazione e direzione delle comunità. Ciò causa sovente conflitti con le varie chiese.

- 4) Il ministero della parola sta al primo posto; non è mai da interpretarsi separato da quello che oggi chiamiamo sacramentale per lo stretto rapporto fra evangelizzazione e battesimo, lettura della scrittura e eucarestia. Questo ministero non era esclusivo degli apostoli, ma svolto anche da altri secondo i casi e le necessità.
- 5) Nei primi anni siamo di fronte a piccole comunità, strutturate in maniera diversa fra loro con vari ministeri. Ogni comunità è chiesa nel senso pieno e si dà i ministeri che ritiene necessari.
- 6) Le comunità paoline si distinguono da quelle giudaiche oltre che per la molteplicità dei carismi, per l'organizzazione diversa. Le prime erano infatti modellate sulle strutture giudaiche preesistenti.
- 7) Oltre agli apostoli, avevano un ruolo particolare i profeti, i dottori, e gli evangelisti. Erano ministeri soprattutto itineranti. All'interno delle comunità paoline troviamo anche dirigenti locali: presidenti, diaconi, episcopi (sovrintendenti), pastori, ecc. Il riconoscimento non avveniva necessariamente attraverso l'imposizione delle mani, ma attraverso l'esercizio efficace.
- 8) Fra le comunità e i ministeri vi è un rapporto che fa sì che questi ultimi, pur appartenendo pienamente alla comunità, costituiscono un polo strutturante la vita della comunità. Non esiste nel Nuovo Testamento comunità che sussista al di fuori di un legame qualificato con un gruppo di ministri, come non esiste gruppo di ministri che sia presentato per se stesso, quasi avendo senso al di fuori della relazione con la comunità.
- 9) Alla fine del primo secolo si trova di fronte a un clima diverso (cf. Lettere di Paolo a Timoteo e Tito). Predominano i ministeri sedentari e i capi comunità che prendono il posto degli apostoli. L'orizzonte escatologico si attenua. L'istituzione presbiterale delle chiese giudaiche si estende anche a quelle paoline. La preoccupazione - anche per le polemiche che nascono in seno alle chiese e il diffondersi di posizioni non ritenute corrette - di una organizzazione stabile per "trasmettere" la "tradizione", si fa pressante. Il rito dell'imposizione delle mani appare ripetutamente. Si tratta di una vera ordinazione (da non intendersi tuttavia come "ordinazione sacerdotale...") che abilita gli antichi ministri itineranti a restare in un posto, dando loro quella dignità presbiterale propria delle chiese giudaico-cristiane.

Come si può constatare siamo di fronte all'affermarsi di una tendenza verso un unico modello di organizzazione ecclesiastica che sostituisce la pluralità e ricchezza dei primi tempi. Nel secondo secolo, accentuandosi ulteriormente il processo di sedentizzazione e la preoccupazione dell'"ortodossia", si impone il modello episcopale: ogni chiesa

na il suo vescovo a cui è riservato il compito di garantirla nella dottrina, esserne il pastore e presiedere l'eucarestia. Ogni vescovo è circondato da sacerdoti (presbiteri) e diaconi i cui compiti, allo stato attuale delle ricerche, sono difficili da determinare. L'eucarestia è unica e lo resterà per molto tempo; unica è pure la responsabilità pastorale.

### c) Elementi ecclesiologici fondamentali

Lungo questa evoluzione (o involuzione) che continua nei secoli successivi, su cui tornerò parlando dell'instaurazione del clero, si possono cogliere alcuni elementi essenziali per una ecclesiologia che con il tempo sono stati almeno oscurati.

Quattro mi sembrano di particolare interesse per il presente studio: il mutamento della concezione della successione apostolica; la fine dell'autonomia delle singole chiese con il passaggio alla centralizzazione romana; l'idea che è la chiesa tutto il soggetto della celebrazione eucaristica e il rapporto stretto fra comunità e ordinazione ministeriale.

Della successione apostolica ne ho già parlato: il ministero ecclesiale ha il suo fondamento e la sua fonte nell'apostolicità della comunità. Ho pure accennato al passaggio da una ecclesiologia di comunione, in cui ogni chiesa era autonoma, libera di darsi strutture, ordinamenti, teologia propria, a una ecclesiologia della chiesa universale. E' ora importante, sviluppare anche gli altri due elementi.

#### - La comunità soggetto della celebrazione eucaristica.

Commentando la costituzione sulla liturgia del concilio Vaticano II, p. Congar osserva che fra la comunità di culto dell'Antico e del Nuovo Testamento vi è una differenza profonda. "Se vi sono sempre, nel nuovo Israele, dei ministri che presiedono, insegnano e dirigono la comunità, e che hanno dovuto celebrare il culto in mezzo ad esse, il Nuovo Testamento insiste sull'unicità del mediatore, Gesù Cristo, e sul fatto che in lui, tutti hanno accesso a Dio, tutti possono avvicinarsi a lui.... Esiste una unità profonda fra il corpo personale del Salvatore, crocifisso e risuscitato, il suo corpo sacramentale offerto nell'eucarestia e il suo corpo ecclesiale che pure si offre e, per questo fatto, diviene il Tempio spirituale di Dio. Si può concludere che, secondo il Nuovo Testamento, tutta la chiesa, come popolo di Dio e corpo del Cristo, celebra il culto spirituale, personale e comunitario inaugurato da Gesù Cristo e in cui egli dimora, celebrante sovrano".

La tradizione antica della chiesa, come appare dall'abbondante documentazione del domenicano francese, è unanime su questo aspetto che l'ecclesiologia moderna ha perso. La storia delle idee ecclesiologiche, vista nel suo insieme, mostra che si è passati da una ecclesiologia della chiesa a una ecclesiologia dei poteri, da una ecclesiologia della comunione e della santità a una ecclesiologia dell'istituzione e dei mezzi di salvezza fondati da Cristo... L'ecclesiologia è così passata da uno stato in cui "la chiesa" non era ancora considerata come istituzione in se stessa, ma piuttosto vista nella cornice cristologica

del mistero di salvezza e di comunione alla vita celeste, a uno stato in cui si è sviluppata la teoria dell'istituzione e soprattutto dei poteri che la strutturano". Conseguenza logica di questa impostazione è l'isolamento, già in atto nel IV secolo, ma canonizzato definitivamente nel XII, del ministero sacerdotale. Con lo sviluppo della teoria dei poteri esso viene posto al di sopra della chiesa, con il trasferimento all'istituzione e alle persone gerarchiche di quelle funzioni di maternità, generazione spirituale che erano attribuite a tutta la comunità.

#### - Il concetto di ordinazione

Una delle conseguenze di questi cambiamenti, si trova nel mutamento avvenuto nel concetto di 'ordinazione'. Il canone VI del concilio di Calcedonio (541) afferma: "Nessuno deve essere ordinato nè vescovo nè diacono in maniera assoluta a una funzione ecclesiastica, se non è stato assegnato in particolare a una chiesa di città o di villaggio, a una cappella di martire o a un monastero. Il santo concilio ha deciso che, per chi fosse ordinato senza nessun legame, questa ordinazione sia senza effetto e che, a vergogna di chi l'avesse ordinato, non possa esercitare in nessun luogo le sue funzioni".

Siamo di fronte a un canone che coerentemente all'ecclesiologia sopra esposta proibisce, anzi considera invalida, l'ordinazione assoluta, l'ordinazione, cioè di un sacerdote senza l'inserimento in una comunità. Il chierico non poteva essere ordinato che per adempiere una funzione vacante nella sua comunità e non era possibile, almeno per principio, il passaggio di un sacerdote da una comunità all'altra. Il presbitero cessando la sua funzione, ritornava laico.

Questa stretta unione fra comunità e suoi ministri, giungeva fino al punto, poi proibito, che si poteva obbligare una persona a ricevere l'ordinazione, in quanto l'elezione da parte della comunità era decisiva. S. Cipriano considera addirittura divino il fatto che il vescovo debba essere eletto dal popolo. "Chi deve presiedere tutti, così S. Leone papa, deve essere eletto da tutti"; e ancora: "Non si ordini qualsiasi persona vescovo, contro il desiderio dei cristiani e senza che essi lo abbiano espressamente comandato". Era infatti la chiesa locale che "dava la vocazione", controllava l'apostolicità della fede dell'eletto e ne dava testimonianza.

Infine "riceveva" il vescovo che essa, accettando il dono dello Spirito, aveva contribuito a darsi".

L'ecclesiologia sottostante a questa prassi è fortemente pneumatologica: lo Spirito è operante in ogni momento e non solo durante l'imposizione delle mani da parte dei vescovi. Esso opera nella scelta della comunità, nell'ordinazione, nel carisma riconosciuto che abilita l'eletto alla funzione, nell'uguaglianza (fraternità) di tutti i credenti che scelgono e nella diversità dei carismi e funzioni. Dietro questa prassi stava un'idea tutta diversa del ministero sacerdotale.

"Non chi possiede 'potere d'ordinazione', scrive E. Schillebeeckx, può presiedere la comunità e quindi anche l'eucarestia, ma il capo designato o accettato dalla comunità riceve, mediante questo inserimento in una determinata comunità (ossia 'ordinatio' o 'cheirotonia', che non è la stessa cosa di 'cheirothesia' o imposizione delle mani), tutte le facoltà necessarie alla guida di una comunità cristiana".

Il venir meno di questa prassi e della teologia che vi sottostava ha significato:

- 1) Sottolineare in maniera unilaterale la "consacrazione" del ministro; ciò ha portato a sovrapporlo alla comunità.
- 2) Oscurare il rapporto fra apostolicità di tutta la chiesa e successione dei ministri.
- 3) Velare la nozione di uguaglianza e fraternità.
- 4) Far sparire la realtà della chiesa locale, attore primario, in favore della chiesa universale e dei suoi poteri.
- 5) Giungere alle ordinazioni assolute e alla pratica privatizzazione del ministero sacerdotale.

## NASCITA E AFFERMAZIONE DEL CLERO

### a) Processi di sacerdotalizzazione

E' ormai chiaro che la figura del prete, così come è giunta a noi, è il risultato di una evoluzione storica. Oggi, essa appare con una fisionomia nettamente "sacerdotale", nel senso che questo termine ha avuto presso le religioni pagane.

Siamo lontani dal Nuovo Testamento che non pensa il ruolo degli apostoli e degli altri ministri nello schema culturale dell'istituzione sacerdotale.

"I primi cristiani, scrive S. Dianich, frequentarono il tempio di Gerusalemme e si servirono tranquillamente dal sacerdozio giudaico. Ben lontano il pensiero di sostituirlo con un nuovo sacerdozio, il Nuovo Testamento prospetta in Cristo il superamento del tempio e del sacerdozio pagano. E di fronte alla tentazione di sacralizzazione pagana, ovviamente, il rifiuto è netto e violento (cf. Atti 14, 15)... Sarà Clemente Romano il primo ad accostare il ministero ecclesiale al sacerdozio del Vecchio Testamento in maniera esplicita... Il discorso si sviluppa rapidamente man mano che la chiesa prende coscienza del valore sacrificale della cena eucaristica e che la sua celebrazione viene riservata al vescovo".

Nel III secolo, con S. Cipriano, la terminologia sacerdotale trionfa definitivamente. Esempio una sua lettera al presbitero Geminio Faustino: "Da tempo un concilio ha proibito di scegliere un tutore o un curatore fra i chierici e i ministri di Dio, poichè coloro che hanno l'onore del divino sacerdozio e si sono impegnati coi doveri propri del clero debbono dedicare il loro ministero solo al sacrificio e all'altare, e attendere solo alla preghiera".

In questa lettera, oltre all'uso dato come normale della terminologia sacerdotale, il modo di vedere il ministero appare profondamente mutato. Esso è visto come "servizio dell'altare e del sacrificio": si tratta del ritorno all'altare dei sacrifici. Questa "sacralità" si comunicherà poi a tutto l'insieme dell'azione pastorale e sarà uno dei motivi attraverso cui si giungerà all'obbligo del celibato.

Un secolo dopo Eusebio di Cesarea potrà tranquillamente scrivere che "a quelli che sono stati consacrati e che hanno preso l'impegno di servire Dio, conviene astenersi dalle relazioni con la loro moglie".

Un peso decisivo in questo radicale mutamento rispetto ai primissimi tempi della chiesa, lo hanno gli avvenimenti sociali e politici, oltre che i cambiamenti culturali. Basti pensare alle conseguenze della conversione di Costantino o, più tardi, ai mutamenti avvenuti nell'epoca feudale soprattutto a causa dello scontro fra Impero e papato.

Le conseguenze a livello dei preti sono coerenti a questi sviluppi. Nella chiesa pre-nicena un sacerdote separato dal suo "presbiterium" non aveva alcuna funzione, nè alcuna autorità personale. Lentamente, nonostante le proibizioni dei sinodi, l'antico clero diventa un corpo di individui che porta con sé, se così si può dire; il possesso e l'esercizio degli ordini sacri.

Il principio della gerarchia rimpiazza così quello di organismo; la idea che la chiesa è un tutto organico sparisce in favore della carriera ecclesiastica al cui culmine sta il vescovo.

Siamo ormai lontani dalla figura dell'apostolo del primo secolo; una lontananza, per non parlare di estraneità, che sarà aggravata dal potere che la chiesa, nei suoi capi, si arrogherà con il tempo. Una situazione non attenuata dallo sviluppo di una spiritualità sacerdotale con la quale si cerca di mantenere quella "estraneità" al mondo ormai poco conciliabile con il ruolo e i compiti dei vescovi e sacerdoti nella "societas christiana".

Si formano così alcuni tratti di quell'immagine che caratterizza ancora oggi il sacerdote cattolico: la sacralizzazione che comporta l'idea dell'impossibilità di passare dal mondo "profano" a quello "divino" senza intermediari e precauzioni; la pratica riduzione a funzioni culturali con la separazione, di fatto, da tutte le persone che non possono svolgere queste funzioni.

L'affermazione di una gerarchia porta alla distinzione fra funzioni "superiori" e "inferiori" con la delega ai laici delle funzioni non ritenute all'altezza della "sacralità" propria del prete. Si forma così anche una gerarchia di servizi che tende sempre più a isolare la "casta sacerdotale". Un cammino sviluppatosi, purtroppo, senza rotture e che si è tentati anche oggi di presentare come voluto da Cristo.

#### b) La privatizzazione del sacerdozio

Se per i primi dieci secoli si può parlare di "sacerdotalizzazione" ("sacralizzazione") del ministero sacerdotale, per i secoli successivi si può riassumere la tendenza che si impone in maniera sempre più massiccia, parlando di "personalizzazione" nel senso di "privatizzazione".

La situazione feudale svolge in questo passaggio un ruolo decisivo. La necessità di intervenire nei confronti dei numerosi "clerici vagantes" e delle "chiese private" istituite dai signori, spinge papa Alessandro III° (sec. XII) a proibire l'ordinazione "senza adeguate garanzie per la sussistenza". Il "titulus ecclesiae" che esigevo l'inserimento in una comunità è ridotto a una questione feudale: la necessità di avere un "beneficium". "L'antica corrente di fondo - scrive Schillebeeckx - non fu negata, ma fu soprattutto la nuova corrente di superficie che si immise nella nascente teologia scolastica, con la conseguenza che,

molti secoli, dopo, il concilio di Trento conosce solo quest'ultima, sanzionandola conciliarmente nella XXIII sessione del 1563. In breve: si ha o si sente la vocazione sacerdotale, ci si presenta (il legame ecclesiale non è perduto del tutto), si riceve una formazione ecclesiastica e infine si è ordinati. Il pacchetto è pronto: c'è solo da attendere dove si sarà impiegati dal vescovo come sacerdoti!".

In questa svolta un ruolo diventa sempre più pesante con i secoli successivi - fino alle posizioni dei papi del nostro secolo che fanno diventare popolare questa concezione - è svolto dalla teologia del "carattere" dato dal sacramento dell'ordine.

Mentre per gli scolastici il carattere dato dall'ordinazione indica sempre un senso visibile tra comunità e ministeri, in seguito, diventando comune l'interpretazione "ontologica" del carattere sacerdotale, il rapporto comunitario sparisce, favorendo una concezione personale del sacerdozio. E' questo sviluppo, come annota Legrand, che è "ad un tempo riflesso e causa della rottura tra ministero e comunità". Il carattere infatti "polarizza l'attenzione sulla persona e indebolisce la percezione dell'oggetto del ministero". Se la riflessione ha come punto di partenza il carattere, cioè la delega al culto, non parte più da una teologia del ministero, cioè del servizio del popolo di Dio, ma dal culto; il prete diventa individuo che ha il potere personale di offrire l'eucarestia.

Questa prospettiva - che è poi quella delle messe private e delle ordinazioni assolute, o senza ministero - mette in primo piano la personalità del prete, a detrimento dell'oggetto del ministero.

E' facile vedere i gravi squilibri che ne derivano, perchè alla determinazione ecclesiologica del ministero presbiterale si sostituisce la qualificazione "ontologica" del prete. L'indelebilità del carattere rinforza questa sottrazione del ministero dal posto suo proprio. La persona del prete è ormai più determinante che non la scelta della comunità e il carisma dello Spirito".

Legata a questa mentalità, tutt'oggi ancora forte, è la concezione comune della perseveranza nel ministero, slegato dalla comunità e dai suoi reali bisogni e il rifiuto di un ministero a tempo determinato. Il carattere ha inoltre posto ancor più in risalto il concetto di potere sacro, legato soprattutto alla celebrazione dell'eucarestia, svalutando quello di servizio. Non si tratta più ormai di mutare la terminologia, ma è la mentalità e la teologia sottesa che deve essere profondamente riformata.

Un'altra grave carenza, a cui questa volta il Vaticano II ha cercato di porre rimedio, è quella lasciata dal ripensamento che il concilio di Trento ha compiuto del sacramento dell'ordine. E' stato infatti lasciato in ombra il compito d'annuncio dell'evangelo proprio dei preti. Riassumendo le "grandezze e miserie" della dottrina tridentina, A. GANOCZY scrive: "Sembra che tutte le insufficienze del Tridentino e della tradizione che ne deriva abbiano come causa principale l'assenza di una vera "teologia della Parola", una teologia che avrebbe dovuto costituire il principio ermeneutico delle sue affermazioni sui ministeri e inaugurare così una interpretazione capace di una continua riforma".

Questa posizione ha accentuato ulteriormente il carattere "sacerdotale" del ministero ecclesiastico, facendo apparire sempre più il prete come l'"uomo della messa". Le conseguenze di tutte queste svolte, conclude Schillebeeckx, è che la vecchia relazione tra ecclesia e ministerium, tra comunità e ministero, ora si trasforma in una relazione tra potestas e eucharistia.... La presidenza del sacerdote nella comunità, in altre parole il suo 'inserimento', che ha lo scopo di farlo capo comunitario, nel Medio Evo diventa: la sua 'ordinazione' allo scopo di poter celebrare l'eucarestia. Vi si innesta l'idea ormai affermata della sacra potestas: l'ordinazione diventa conferimento di un particolare potere, quello di effettuare la consacrazione. Conseguenza logica di tale evoluzione è l'affermazione del quarto concilio Lateranense che solo un sacerdote validamente ordinato può pronunciare validamente le parole della consacrazione, riduzione giuridica della concezione più vasta della chiesa antica".

Giungiamo così a quella immagine e teologia popolare del sacerdozio ancor oggi dominante e ritenuta l'unica valida fino al Vaticano II. E' questa immagine che oggi è in crisi e che si vuol superare; ma è questa immagine, nonostante affermazioni contrarie e reali cambiamenti, che si vuol confermare da parte della gerarchia cattolica.